

La Guerra Vera

di Massimiliano Ciccone

Quando ho visto quella canna di fucile spuntare da dietro alla catasta delle bottiglie di Aurum ancora da spedire mi sono fermato che pareva manco stavo a respirare.

Minotauro avanzava pochi passi dietro di me. L'ho aspettato e gli ho dato una botta sul braccio. «L'hai visto il fesso?», gli ho detto con un filo di voce. Quello mi ha fatto di sì con la testa e si è subito girato per tappare la bocca a Lu 'Scem prima che facesse qualche cazzata.

Davanti alla macchina che mette il liquore nelle bottiglie c'era un grosso sgabello di legno che era proprio quello che ci voleva. Così non facevo nemmeno rumore. Pigliavo il soldato nemico alle spalle e glielo spaccavo sulla testa. Eccoti fatto un prigioniero di guerra bello e pronto.

Gli altri della nostra squadra erano andati nella parte nuova della fabbrica, quella che i muratori sono più di un anno che ci lavorano. Quella dove stavano le botti per invecchiare il liquore. Una parte di quei bastardi si è rinchiusa lì dentro dopo che ci siamo scontrati per la strada.

Prima, quando stavamo per entrare, mi sono fermato a guardare il fabbricato appena fatto. È una cosa che chi l'ha progettato c'ha dovuto pensare un bel po'. Ha la forma come di un ferro di cavallo. Parte dal fianco del vecchio Kursaal e là ritorna dall'altro lato. Mio padre mi aveva detto che, prima di farci il liquore, là dentro c'andavano le persone coi soldi a bere il vino dopo che s'erano cotti la pelle sulla spiaggia. Stavo ancora a guardare i muri alti e massicci, quando Castoro m'ha dato una botta dietro alla schiena. «E c'hai visto la Madonna?», mi fa. «No», gli ho risposto, «solo che da vicino è grosso per davvero». Poi m'aveva messo un braccio sulle spalle e m'aveva portato

lontano dagli altri della squadra. «C'hanno fregato», aveva detto mentre si massaggiava una gamba che uno di quegli stronzi gli aveva preso a bastonate. «Mi sa di sì, Castò», gli ho risposto, «si sono presi la posizione migliore e mo' per stanarli sono cazzi». Allora lui m'ha guardato. «Facciamo così» e intanto che parlava si teneva il mento con la mano, «ci pensiamo noi a quelli. Prendi Lu 'Scem e Minotauro e ripulisci i corridoi nuovi, quelli con i vetri grossi». Lu 'Scem mi sa che aveva sentito e allora m'ha guardato con quella faccia che sembra uno di quei suri che mio padre si riporta a casa quando va a vendere il pesce al mercato perché nessuno li vuole. «Io tengo paura», aveva detto. «Qua se ci beccano ci rimettiamo le penne». «E quando mai non tieni paura», gli ho fatto io. Poi lui ha guardato uno di quei finestroni e le sbarre di ferro che c'avevano saldato sopra. «E come ci entriamo là dentro», mi fa. Davanti a noi ci stava un portoncino chiuso solo con due lastre di zinco. La catena era lenta e in mezzo ci si passava facile. «Ecco come facciamo», gli ho detto. Ma Lu 'Scem non la finiva più di frignare e allora quando ha visto che non era come diceva lui ma che nella fabbrica si entrava tranquilli, ha preso per la spalla Minotauro. «Voi siete pazzi. La fabbrica riapre fra due giorni, qualcuno dentro ci sta di sicuro», gli ha detto. Minotauro allora m'ha guardato e ha alzato gli occhi al cielo. «Sei un cretino. Appunto perché riapre o la prendiamo stasera o mai più», gli ha risposto e dopo gli ha tirato un cazzotto dentro a quella grossa pancia che ha fatto uno sfiato come quando tiravo le cuscinate a mio fratello le mattine che non si voleva alzare per andare a pesca. Allora sì che Lu 'Scem s'è messo a piangere per davvero, ma proprio allora da una delle finestre s'è affacciato Castoro. «Shhh», ci ha fatto con un dito davanti alla bocca. Poi ci ha minacciato ficcando la canna del fucile che era di legno fra le griglie della finestra. Allora Lu 'Scem s'è calmato. Poi Castoro m'ha fatto segno due con le dita dalla parte del portone che dava alle cantine e tre dall'altra parte, quella dove c'erano le macchine per mettere l'etichetta alle bottiglie. «Muovetevi. Si può finire sotto tiro da un momento all'altro», mi ha detto con la voce incazzata. E allora noi siamo entrati cercando di non fare casino con lo zinco ma, quando Lu 'Scem, ha provato a farci passare la pancia, un poco di rumore l'abbiamo fatto lo stesso.

Quella sera faceva un caldo da rimanerci secchi. Pure se nel pomeriggio dalla Maiella era sceso un bel temporale, l'aria non si era rinfrescata per niente. Anzi, il fatto che aveva piovuto e che dopo era riuscito un sole che bruciava la testa come quando la ficcavo dentro al forno per vedere a che punto era l'agnello con le patate, aveva solo peggiorato la situazione. Ci stava una nebbiolina gialla che pareva di stare d'inverno lungo il fiume. Lu 'Scem allora ne aveva detta una delle sue. Diceva che era un segno del destino, che a settembre un caldo così non si era mai visto. Che la fabbrica nuova dell'Aurum era maledetta e che era meglio che ce ne andavamo a fare un giro dalla parte di Porta Nuova, a vedere se ci stava qualcuno che vendeva il pesce fritto nei cartocci. Minotauro gli aveva detto che era un deficiente e che se non gli ci arrivava la capoccia, non è che come finiva agosto finiva pure il caldo. Oltre al fatto che quel giorno era il primo di settembre e che solo poche ore prima era ancora agosto. Lu 'Scem non sembrava proprio convinto, ma almeno se ne è stato zitto per qualche minuto.

Gli operai avevano lasciato sacchi di cemento e mattoni spaccati dappertutto. C'erano parti col pavimento pulito dove le macchine erano state già risistemate e altre che parevano appena uscite da un bombardamento. Quando siamo sbucati di sopra, ho fatto segno agli altri due di stendersi per terra.

Il soldato nemico che se ne stava accucciato dietro alle cassette muoveva di continuo la schiena avanti e indietro. Ho avuto paura però che quella era un'imboscata, perché a vedere quello lì, da solo, a me sembrava strano un bel po'. Lu 'Scem e Minotauro m'hanno guardato e io gli ho detto piano che facevo un giro prima di saltargli addosso perché dovevamo essere sicuri di non correre rischi. Se lo beccavamo, gli facevamo cantare dove si erano nascosti gli altri a furia di cazzotti. Poi ho preso un pezzo di legno da una delle cassette e mi sono avviato dentro a una delle porte che stavano di lato.

La stanza era la parte di dietro del vecchio palazzo, quello per i bagnanti che la famiglia che faceva il liquore si era comprata venti anni fa. Lo stanzone aveva soffitti altissimi a mattoni faccia a vista. In mezzo ci stavano dei tini di bronzo pieni di piccole manopole dorate. Non si vedeva quasi niente, dalla finestra la luce della luna era come sfocata.

Ho fatto un giro per vedere se ci stava qualcuno e mi sono fermato davanti a dei cartoni pieni di fogli. Ne ho preso uno e mi sono avvicinato alla vetrata. Ci stava disegnata una mano che teneva una bottiglia con scritto *a base di acquavite di vino, aromi naturali e zucchero puro*. In fondo in bianco su una striscia nera *Aurum – Pescara*. Lo conoscevo bene quel liquore. Era quello che mio padre si portava appresso la mattina quando usciva a pesca. Qualche volta me lo aveva fatto pure assaggiare. Era dolce e teneva un forte sapore di arancia. Solo che dopo un poco mi faceva uscire sempre le lacrime e mi veniva una tosse come se mi stava a pigliare fuoco la gola. Allora mio padre mi dava uno scappellotto in testa e si metteva a ridere. Poi si prendeva la bottiglia e se ne andava.

Stavo ancora a riguardare il manifesto quando ho sentito un rumore. Mi sono nascosto dietro a uno dei tini e sono rimasto fermo e zitto. In mezzo alla stanza ci stava un tizio alto e sottile. Ma non era uno dei nostri e non mi sembrava nemmeno uno dei loro. Si è avvicinato alla finestra camminando sbilenco, come se fosse un poco ubriaco. Poi ha preso uno dei fogli, ci ha fatto un aeroplanino e lo ha lanciato per aria. Il maledetto ha sbattuto contro un tubo di rame e mi è atterrato vicino ai piedi. Allora sì che mi sono cacato sotto perché, se quello era una spia e mi acchiappava, poteva pure vendermi ai nemici e dopo erano loro che m'avrebbero fatto cantare a furia di cazzotti. Ma per fortuna l'uomo, dopo che si è guardato un poco intorno, ha preso e se ne è tornato da dove era venuto. Allora ho deciso che era il mio di turno di stanarlo, perché se acchiappavo io una spia e lo portavo davanti al Castoro quello doveva per forza dire che ero il miglior soldato che la compagnia aveva mai avuto.

Per essere uno che stava a fare la guerra con noi mi sembrava un po' troppo alto. Allora ho cominciato a pensare che in quella questione c'era qualcosa di strano. L'uomo se ne andava in giro come se manco sapeva dov'è che si trovava. Non si è girato nemmeno quando ho fatto rumore col piede che ho preso per sbaglio un ciocco che stava per terra davanti al quadrato di cemento della fornace. Ho pensato che la spia o era sorda o era davvero ubriaca e che quindi acchiapparla poteva essere più facile di quello che credevo. Ho stretto nella mano il pezzo di cassetta mi sono detto che dovevo

essere pronto a darglielo in testa da un momento all'altro. Poi però quello ha svicolato in mezzo a dei bancali e ha aperto una porticina in fondo a un corridoio.

Quando mi sono avvicinato, l'uomo si era seduto dentro una stanzetta che sembrava una piccola cucina. Sul tavolo c'era una quantiera con delle arance che dovevano essere le stesse che usavano per il liquore. Beveva a piccoli sorsi da un bicchierino che teneva fra le dita. In fondo, su uno sgabello, ci stava una radio accesa. La spia aveva una faccia gialla e un barbone rosso con un sacco di peli bianchi. Guardava una volta il soffitto e una volta il bicchiere. Ogni tanto buttava l'occhio alla radio come per essere sicuro che stava a dire per davvero quello che stava a dire.

Quello è stato il momento che mi sono detto che era ora di entrare in azione e che la presa dell'Aurum era una cosa che oramai nessuno ci poteva togliere. Allora ho fatto un salto in mezzo alla stanza e ho alzato il legno davanti a me. «Altolà, mani in alto», ho strillato che sembravo una civetta. La spia mi ha alzato addosso due occhi acquosi. «Stai con noi o con gli altri?», gli ho detto mentre quello si è passato una mano sulla bocca per asciugare una goccia di liquore appesa a un labbro. L'uomo si è messo a ridere e si è alzato in piedi lento come il prete alla domenica, quando ti mette l'ostia in bocca. Era talmente alto che mio padre, che per me era la persona più alta del mondo, in confronto a lui non era alto per niente. «State a fare la guerra?», mi fa la spia. E io rispondo di sì, che ci stavano Lu 'Scem e Minotauro che braccavano un nemico vicino alle cassette delle bottiglie e che io stavo in ricognizione per evitare imboscate. Lui allora mi guarda con una faccia come se gli fosse morto qualcuno proprio allora.

«Lo vuoi sapere un fatto?», mi dice. Io gli ho fatto di sì con la testa. A guardarlo da vicino non teneva proprio la faccia di una spia e a me è venuto in mente che siccome stavano a fare i lavori e dentro alla fabbrica si poteva entrare da tutte le parti, quello poteva essere un guardiano messo dai padroni del liquore così che la gente non si andava a fregare le bottiglie. Poi l'uomo alza il mento e si fa schioccare il collo. «Vedete di finire la battaglia stasera», mi fa, «che domani viene l'ingegner Zeni per l'omologazione e dopo non si può entrare più».

A me però, di essere sputtanato così, non mi andava bene per niente. Allora gli ho fatto «ma che ti credi, guarda che la nostra è una guerra seria». «Serissima», fa lui e mi accarezza i capelli. Poi si è piegato sulle ginocchia e mi ha guardato dritto negli occhi. «Caro ragazzo», mi ha detto che ancora mi teneva una mano sulla testa, «cerca di divertirti finché puoi. In Polonia è scoppiata la guerra. Ma la guerra vera».

Gli ho visto una lacrima scendere per quelle rughe profonde come i fossi vicino alla Pescara e allora mi è venuto da piangere pure a me. Me ne sono tornato indietro che manco l'ho salutato, sono andato a prendere un foglio di quelli della reclame del liquore e l'ho attaccato al pezzo di legno della cassetta. Poi ho cominciato a sventolarlo in giro e a urlare *Armistizio! Armistizio!*

Lu 'Scem e Minotauro, quando m'hanno visto tornare con quell'affare in mano, sono sbiancati come due lenzuoli. Il soldato nemico, che non stava a capire che succedeva, si era nascosto ancora più in fondo dietro alle cassette. Quando mi sono avvicinato, l'ho preso per le mani e l'ho tirato in piedi. Tremava come se stava a morire dal freddo. «Stai tranquillo e chiama gli altri», gli ho detto, «ce ne andiamo a mangiare il pesce fritto. La guerra, quella vera, è scoppiata veramente».